

TEOLOGIA

NOI E LA SANTITÀ

di TERESA BARTOLOMEI*

Uno dei passi più commoventi della *Divina Commedia* si trova nel Canto XIV del Paradiso, quando le anime dei beati del Quarto Cielo celebrano con un Amen corale la dotta lezione teologica di Salomone sulla resurrezione della carne e Dante interpreta tale commossa approvazione come una chiara manifestazione del loro *disio d'i corpi morti*, osservando che questo desiderio magari essi non l'hanno per sé stessi (*forse non pur per lor*) ma per i propri cari (*ma per le mamme, per li pa-*

PERCHÉ PER CREDERE CI SERVE UN CORPO

dri e per li altri che fuor cari anzi che fosser sempiterne fiamme, Par XIV, 63-66). Con ardimentosa fantasia teologica, il poeta ci presenta dei beati non pienamente appagati dalla beatitudine della visione celeste, attraversati da un filo non dissimulato di nostalgia delle care sembianze di coloro che

hanno amato in vita. L'amore per Dio esalta e trasfigura quello per gli esseri umani, in carne ed ossa, non lo cancella, e l'eternità non può essere pensata dal credente come un micidiale azzeratore dell'umano, un inceneritore del particolare nell'assoluto, del finito nell'infinito, ma come loro

DANTE SAPEVA CHE L'AFFETTO UMANO È RADICATO NELLA CARNE: LA DISTANZA FISICA È MENO GRAVE MA NON MENO DOLOROSA DI QUELLA SPIRITUALE. VOGLIAMO VEDERE, VOGLIAMO TOCCARE L'ALTRO

amorosa articolazione.

L'affetto umano è radicato nella carne: la separazione è lo stigma del rapporto, e la distanza fisica è meno grave ma non meno dolorosa di quella spirituale. Vogliamo vedere, toccare l'altro, facendo dello spazio luogo di incontro. Questa esigenza affettiva fondamentale di corporeità si declina in tutte le relazioni umane emotivamente significative: la vicinanza è perciò fonte di gratificazione in tutti i casi in cui l'altro rivista per noi un valore simbolico.

Trovarci alla presenza di qualcuno che per noi è importante ci commuove, ci emoziona, ci rallegra, ci onora (o ci turba e ci ferisce, in rapporti di segno opposto). La presenza è marcatore affettivo primario del rapporto simbolico e lo sanno bene i politici che non possono prescindere dall'onore eventualmente faticoso dei bagni di folla: l'apparizione virtuale generata dal canale mediatico può essere un placebo potente ma mai comparabile all'originale. La distanza vi è neutralizzata ma non annullata, aggirata ma non risolta. Il corpo vi è codificato a icona visibile e udibile, nella cui ap-

parizione è iscritta la separazione. Se la presenza è unione, l'immagine parlante sancisce l'assenza come destino: quanto più famoso e mediatico, tanto più distante da noi finisce per essere l'altro nella reiterazione a catena della sua apparizione come assenza.

È questa l'insidia inherente al successo del messaggio mediatico. Arriva il momento in cui il fruttore non si accontenta più, si sente frustrato dalla negazione della presenza sottilmente iscritta nell'icona comunicativa e vuole

L'ESIBIZIONE AI DEVOTI DELLA SALMA RESTAURATA DEL BEATO CARLO ACUTIS NON È UNA FAKE NEWS, MA UN FATTO DI CRONACA. LA CODIFICAZIONE MEDIATICA PORTA PERÒ CON SÉ ALCUNI RISCHI

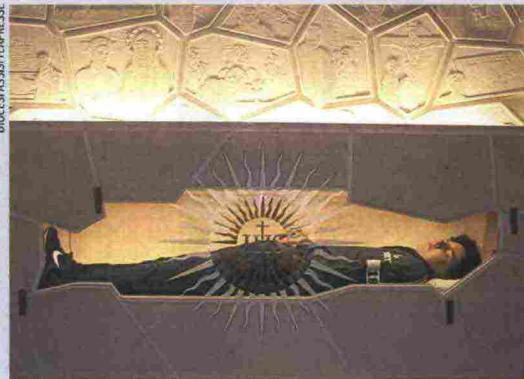
saggio) il simbolismo diviene menzogna: la realtà non viene più rappresentata ma cancellata nell'essere esibita per quello che non è, la finzione si spaccia per verità, annullando i criteri episte-

La ricostruzione del corpo di Carlo Acutis (1991-2006) che si trova nella chiesa di Santa Maria Maggiore ad Assisi

bruciante il mondo del digitale, conquistandogli il titolo di patrono di Internet. La circostanza espone tuttavia tutti i rischi inerenti ad un aggiustamento troppo affrettato di esigenze antropologiche originarie come il disio dei corpi (morti) alle dinamiche della codificazione mediatica.

La fondamentale intuizione antropologica che l'immortalità dell'anima non ci accontenta, che il corpo non è una prigione da cui liberarsi ma parte costitutiva della nostra identità di soggetti, si sublima nella fede cristiana nella promessa della resurrezione: la morte non ci deruba per sempre della nostra carne, ci aspetta un appuntamento escatologico con la sua restituzione, in cui saremo rifatti visibili, dice sempre Dante, in cui la presenza sarà piena (sarà Parusia) perché ristabilita nella sua corporeità.

Dissolvere questa promessa in una dissimulazione cosmetica degli effetti della morte, producendo un simulacro che simula come apparenza la realtà "creduta" dell'evento, assimila il mistero sacramentale della redenzione ad un effetto virtuale, rischiando di far implodere la buona novella in notizia, la santità in celebrità, il rito in spettacolo. Il mezzo è il messaggio, diceva McLuhan. Le buone intenzioni non sempre aiutano la buona causa di cui sono al servizio.



the real thing, the real body, the real guy. Per mantenere in moto la macchina mediatica, il successo comunicativo funzionale alla strategia commerciale o politica o culturale o religiosa investita nel messaggio, bisogna a un certo punto dissimulare la codificazione simbolica dell'assenza come apparenza in un simulacro di presenza: l'apparenza deve rovesciarsi in apparizione.

Quando però il messaggio mediatico fa il salto dall'icona al simulacro (dall'assenza riconosciuta all'esibizione della presenza di qualcosa che non c'è: il rapporto personale con il vettore del mes-

mici di determinazione del falso nell'efficacia performativa del messaggio.

L'importante non è il senso, il vero, ma il risultato. Le fake news diventano fatti alternativi in questo universo distopico in cui l'apparenza sostituisce la presenza e persino il nucleo irriducibile di quest'ultima, i corpi, recedono a variabile funzionale all'icona perseguita dal messaggio.

Non è una fake news, ma un fatto di cronaca l'esibizione alla devozione dei fedeli del corpo restaurato del beato Carlo Acutis, il giovane milanese la cui santità ha attraversato come una meteora

*Teresa Bartolomei è docente e ricercatrice presso la facoltà di Teologia dell'Università Cattolica di Lisbona. Il suo ultimo libro è *Dove abita la luce? Figure in cammino sulla strada della parola, Vita e Pensiero*